

LO SCAFFALE

Sguardo sull'America tra la vera storia e l'epoca delle bufale

Mario Lavìa

Escono molti libri americani e ce n'è per tutti i gusti. Grazie all'amico Angelo Cennamo abbiamo raccolto qualche indicazione e scambiato idee. Vi consigliamo "James" di Percival Everett, "L'emporio del cielo e della terra" di James McBride, "La vita, secondo me" di Richard Russo, "Le perizie" di William Gaddis e "I racconti dell'Ohio" di Sherwood Anderson.

a pag. 6 ■

LO SCAFFALE

Sguardo sull'America, tra vera storia ed epoca delle fake news

I cinque consigli sui libri a stelle e strisce: da *James* di Percival Everett a *La vita, secondo me* di Russo, passando per *I racconti dell'Ohio* di Sherwood Anderson

Escono molti libri americani e ce n'è per tutti i gusti. Grazie all'amico Angelo Cennamo (seguite sul web il sito Telegraph avenue), abbiamo raccolto qualche indicazione e scambiato idee. Iniziamo da Percival Everett, di cui esce tra pochi giorni per La Nave di Teso "James" (traduzione di Andrea Silvestri) che si annuncia come un grande libro che non ha paura di raccontare la vera storia d'America, e dei soprusi e delle violenze che l'hanno costellata.

La storia è questa. Ad Hannibal, una cittadina lungo il fiume Mississippi, lo schiavo Jim scopre che a breve verrà venduto a un uomo di New Orleans, finendo per essere separato per sempre dalla moglie e dalla figlia. Decide, quindi, di scappare. Nel frattempo Huckleberry Finn - l'immortale personaggio di Mark Twain - ha simulato la propria morte per sfuggire al padre violento recentemente tornato in città, e anche lui si rifugia nella stessa isola. Come tutti i lettori delle Avventure di Huckleberry Finn sanno, inizia così il pericoloso viaggio in zattera lungo il Mississippi di questi due indimenticabili personaggi della letteratura americana verso l'inafferrabile (e troppo spesso inaffidabile) promessa di un paese libero. Percival Everett parte dal capolavoro di Twain per raccontare la storia da un punto di vista diverso, quello di James, ma per tutti Jim, mostrando tutta l'intelligenza, l'amore, la dedizione, il coraggio e l'umanità di quello che diventa, finalmente, il vero protagonista del romanzo.

Nell'America degli anni Trenta, il quartiere di Chicken Hill a Pottstown (Pennsylvania) è una vivace comunità in cui persone di colore e immigrati ebrei convivono condividendo sogni e sofferenze. Stiamo parlando dell'ultimo romanzo di James McBride, "L'emporio del cielo e della terra", edito da Fazi per la traduzione di Silvia Castoldi.

I coniugi Moshe e Chona, originari dell'Est Europa, sono profondamente legati alla gente del posto, che aiutano sempre come possono, e nel tempo sono diventati un punto di riferimento per tutti. Un giorno bussano alla loro porta i vicini Nate e Addie: il nipote Dodo, un ragazzino di dodici anni rimasto sordo in seguito a un incidente domestico, è in pericolo; sua madre è venuta a mancare, il piccolo ora è orfano e gli zii hanno ricevuto una lettera. Dodo verrà prelevato dalle autorità per essere mandato in un istituto speciale per ragazzi con problemi. Moshe e Chona accettano di nascondere, ma in seguito a una soffiata si reca sul posto Doc Roberts, un medico bianco e razzista che finisce per aggredire la donna mentre Dodo, unico testimone, viene portato via dalla polizia. Non tutto, però, è perduto...

Sarà da leggere il grosso romanzo di Richard Russo, notevolissimo scrittore americano, "La vita, secondo me"

che esce per Neri Pizza con la traduzione di Anna Rusconi. Con la sua "abilità dickensiana", come ha scritto Publishers Weekly, di dare corpo e vita ai personaggi, il Premio Pulitzer Russo si dimostra ancora una volta acutissimo osservatore della natura umana.

Attraverso Sully, indimenticabile modello di imperfezione, racconta i difetti universali con rara sensibilità e un sorriso indulgente. Incarnazione del perdente per eccellenza, è il protagonista di un tran tran quotidiano in una città dello Stato di New York, dove a un certo punto le cose cambiano...

Le perizie" di William Gaddis è un'opera che merita un discorso particolare. È uno di quei romanzi che rappresentano una sfida per il lettore: qualcuno disse che è più difficile di Joyce. Ora, è chiaro che un libro può essere difficile, cioè complesso, su più piani a tratti oscuro ma splendido: come l'"Ulisse" o appunto "Le perizie" (allo stesso modo esistono milioni di romanzi scorrevolissimi ma orribili). Questo è romanzo uscì nel 1955 e meritoriamente ripubblicato ora dal Saggiatore con la classica traduzione di Vincenzo Mantovani.

Definita un'opera monumentale "sulla menzogna e la falsificazione", narra le vicende di un gruppo di scrittorucoli e intellettuali bohémien che vivono nel Greenwich Village di New York. In un susseguirsi di equivoci e malintesi si cerca di scoprire la verità morale sull'arte in una sorta di indagine letteraria, ma anche filosofica. Angelo Cennamo ha notato con grande finezza: "È curioso che nel

suo cognome Gaddis contenga Gadda, l'autore più difficile del Novecento italiano, le cui acrobazie lessicali ricordano quelle del più giovane collega d'oltreoceano". Oggi, nell'epoca delle fake news, un libro sulla falsificazione appare più attuale che mai. E forse i lettori di questo tempo sono pronti ad apprezzarlo come un classico contemporaneo.

Last but not least, torna in libreria un capolavoro assoluto della letteratura americana: "I racconti dell'Ohio" del grande Sherwood Anderson (Teoria edizioni, traduzione di Izreed Cassata). Pubblicato nel

1919, è un classico in cui si esplorano le vite solitarie degli abitanti del fittizio villaggio di Winesburg, nel Midwest. L'opera è strutturata intorno alla vita di George Willard, da quando è bambino fino alla sua crescente indipendenza e al suo definitivo abbandono del paese.

Il protagonista, giovane giornalista del "Winesburg Eagle", raccoglie le confidenze degli abitanti e racconta le loro speranze e paure, spesso caratterizzate dalla solitudine, l'incomunicabilità e l'incapacità di far emergere il proprio mondo interiore. Charles Bukowski disse: "Anderson è stato il più bravo a giocare con le parole come fossero pietre, o pezzi di roba da mangiare". Grandissimo.



Percival Everett,
James (La Nave di Teseo,
traduzione di Silvestri)



James McBride,
L'emporio del cielo e della terra
(Fazi, traduzione di Silvia Castoldi)



Richard Russo,
La vita, secondo me (Neri Pizza,
traduzione di Anna Rusconi)



Sherwood Anderson,
I racconti dell'Ohio
(Teoria edizioni)



Francis Scott Fitzgerald,
I grandi racconti
(Minimum fax)



J. D. Vance
Elegia americana
(Garzanti, traduzione di Roberto Merlini)

I grandi racconti di Scott Fitzgerald La raccolta dei suoi gioielli preziosi

Un gigantesco corollario, da *Maschiette e filosofi* a *Racconti dell'età del jazz*

Scott Fitzgerald, ancora? Ancora, sì. Fitzgerald, “vecchio mio”, come Gatsby chiama il narratore Nick Carraway, uno degli scrittori americani più amati ha ancora da dare, ancora da dire. Con l'amico-rivale Hemingway, Francis Scott Fitzgerald ha inondato di luce americana l'universo della letteratura mondiale, la luce dell'età del jazz ma anche le ombre senza tempo delle inquietudini umane. E dunque Jay Gatsby è qui tra noi, e anche Dick Diver, il protagonista di “Tenera è la notte” (per chi scrive, il suo capolavoro), e i “Belli e dannati” e Monroe Stahl, il produttore de “Gli ultimi fuochi”, e le mille luci dell'America non smetteranno mai di brillare su smoking sgualciti e bicchieri di whisky tintinnanti di ghiaccio, i giri di frase inconfondibili di sfaccendati e belle ragazze a Long Island o in Costa Azzurra.

Fitzgerald scrisse molto, freneticamente: solo Balzac ebbe quella

velocità. Perché entrambi avevano un disperato bisogno di soldi e la penna era la loro unica arma per procurarsene: più scrivi e più franchi o dollari entrano in tasca. Ecco dunque il nostro Scott Fitzgerald - con Zelda accanto a deliziarlo e insieme a tormentarlo - produrre una quantità enorme di racconti, forma narrativa che neppure gli piaceva: arrivò a scriverne 178 in tutto nell'arco di un ventennio ma ne inserì solo una quarantina nelle raccolte pubblicate in vita, e uscite a ridosso dei suoi quattro romanzi. Grande merito dunque alla sempre ottima Minimum fax che per la prima volta in Italia ha deciso di pubblicare questi gioielli tutti assieme, per ordine di raccolta.

Si parte così da “Maschiette e filosofi” del 1920, lo stesso anno del romanzo “Di qua dal paradiso”; si prosegue con i “Racconti dell'età del jazz”, forse la sua raccolta più celebre, usci-

ta nell'anno di “Belli e dannati”, per passare ad “All the Sad Young Men”, del 1926, l'anno successivo alla pubblicazione de “Il Grande Gatsby” e concludere il percorso con “Taps at Reveille” del 1935, un anno dopo “Tenera è la notte”.

È una lettura preziosa, in molti momenti squisita, questa dei racconti fitzgeraldiani, anche perché è come un gigantesco corollario ai suoi grandi romanzi. E il consiglio è di rileggere “Gatsby” o “Tender is the night” dopo aver letto questa raccolta per trarne ancora maggior piacere, come chi si tuffasse nel mare dopo una corsa sulla spiaggia dorata. Fitzgerald, “vecchio mio”.

La contro-narrazione sugli Usa targata Vance

Riscoprire *Elegia americana* a poche settimane dal voto per comprendere le tesi del vice di Trump

“Mi chiamo J. D. Vance e penso che dovrei cominciare con una confessione: trovo l'esistenza del libro

che avete in mano piuttosto assurda”. Inizia così “Elegia americana” del candidato alla vicepresidenza degli Stati Uniti Vance, un po' a sorpresa chiamato da Donald Trump ad accompagnarlo nella cavalcata che si concluderà a novembre quando quest'ultimo o Kamala Harris entreranno alla Casa Bianca.

Esce nuovamente per Garzanti questo libro scritto otto anni fa (traduzione di Roberto Merlini) e c'è da dire che è scritto benissimo,

con un tono ben lontano da quelli dei comizi selvaggi con i quali sta andando a caccia di voti per The Donald. Avete visto l'incipit, sembra uno scrittore americano classico, ironico: “Ho trentuno anni e sono il primo ad ammettere di non avere realizzato nulla di particolare nella mia vita, perlomeno nulla che dovrebbe indurre un perfetto sconosciuto a sborsare dei soldi per leggerlo”. Dopodiché Vance fa della sua normalità l'occasione per gettare il suo sguardo nelle profondità americane, e la cosa diventa interessante, perché un normale ragazzo nato e cresciuto nell'Ohio (toh, uno “Stato-chiave”) ti fa capire come “i proletari bianchi sono il gruppo sociale più pessimista d'America”, celebrando l'America profonda di classe ope-

raia dei bianchi degli Stati Uniti che un tempo riempiva le chiese, coltivava le terre e faceva funzionare le industrie. Quel mondo non c'è più, al suo posto solo ruggine e rabbia.

Vance diventa così il cantore della contro-narrazione dell'ottimismo obamiano e dunque un presupposto forte della rivalsa bianca e classista dell'America di Trump. A poche settimane dal voto che in un modo o nell'altro cambierà la faccia del mondo, quello di J. D. Vance - comunque la si pensi - è un libro che si può leggere.